

VIA DELLE BELLE DONNE



Quaderno Numero zero

Agosto 2007

<http://viadellebelledonne.wordpress.com>

viadellebelledonne@yahoo.it

*Questo quaderno contiene testi che sono stati pubblicati volontariamente nel blog dagli autori.
Non è un prodotto editoriale, ma un allegato del blog stesso.
I diritti dei testi appartengono ai singoli autori.*

Testi di:

Alivento
Anila Resuli
Antonella Pizzo
Blumy
Daniela Raimondi
Erminia Daeder
Francesca Pellegrino
Gherib Asma
Giovanna Mulas
Iole Toini
Lucetta Frisa
Lucianna Argentino
Margherita Gadenz
Margherita Rimi
Maria Pina Ciancio
Marina Pizzi
Marina Raccanelli
Marta Ajò
Morena Fanti
Paola Silvia Dolci
Rina Accardo
Rita Bonomo
Sandra Palombo
Sara Cappello
Silvia Molesini
Villa Dominica Balbinot
Viola Amarelli

Anoressia *di Alivento*



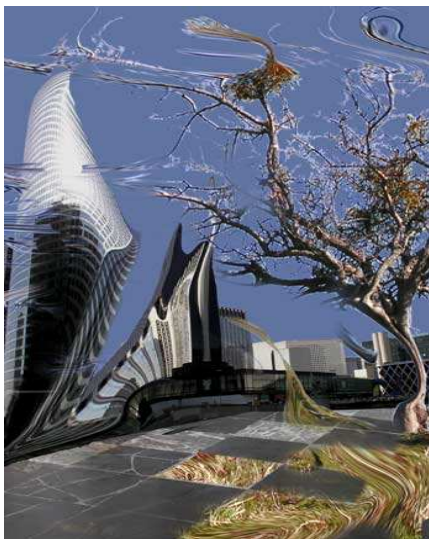
A tuoi occhi grandi e spenti
di splendore
a te come alba rosea
dai fianchi di cristallo
ai polsi stretti rami
in pasta millefoglie.
Un semino d'appetito
un chicco un bicchierino
poca acqua nella tazza
la tisana d'erbe a bere
l'amaranto che si spande
gocciolando nel catino.
C'era sul davanzale
un uccellino il becco dolce
e piume c'era e aveva
un sorriso magro senza sole
ai tuoi occhi grandi e spenti
di splendore.

Ti mando un paguro di *Antonella Pizzo*



Che mandi dal ponte di una nave
che si chiama lode
salpata l'anno scorso e ancora non partita
ma già lontana che torna ogni tanto
alla riva come un'eco e un riverbero
di fazzoletti bianchi nell'aria
e all'orizzonte sfumato e di spume d'onda
che si abbattono sul molo, così
resta la fronte imperlata
di cenni, nelle mani un ciao stropicciato
accorto e guardingo, nella tasca un biglietto
scordato con le parole stonate e fuori tempo
scritte in una sera che fuori pioveva il vento
e non c'era nessuna candela a soffiare alla finestra
così non resta altro che replicare al saluto
raccoglierlo e attendere che la prossima ondata
ne porti un altro ancora
ma sono saluti dimenticati
saluti di gente morta da tempo
le loro ossa si sono disciolte
ricomposte in altre forme
forme a spirali, a conchiglie, a madreperle
a chele di paguro come questo che ti mando.

Le due città di Blumy



nell'occhio destro velato
fluttua la città senza nome
sorridente e lontana
come una bella donna addomesticata

nell'occhio sinistro specchio
di madreperla della luna
strisciano nella città di polvere e dimenticanza
le code dei giorni andati via

(non abito l'una nè l'altra:
i miei occhi sono spenti)

la prima immagine è corrotta
dalla luce l'altra è un film
che scorre negli alvei della memoria

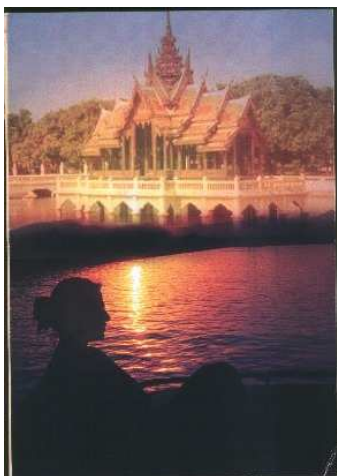
improvvisa una fessura (in quale
dei due occhi, in quale?)
spalanca il sonno fitto del bosco
oltre la curva delle stagioni

non hanno nome le città intraviste
in un barbaglio di luce-nebbia
perse le monete d'oro
il cartello indicatorio cancellato

in quale occhio in quale città
vivo ho vissuto

sono viva ancora?

Nella Città Vecchia il Giardino del Tranquillo Riposo di Paola Silvia Dolci



/posandovi la guancia
è possibile avvertire la curvatura terrestre

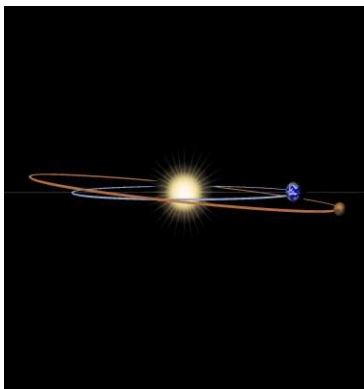
saliscendi tortuosi sentieri negli stagni fiori di loto e carpe
attecchiscono un labirinto di Dragoni Bianchi
liberano rocce come fossero saliva

/un balsamo delicatamente erotico amore mio

erano ideogrammi ed aironi in forma d'acquerello
nella camera per raccogliere la pioggia
era profumo di rose inondate da salici
le magnolie le magnolie
il cuore
La Grande Pietraia
sassi femmine
appigli di cui disporre

se Shanghai è la puttana d'Oriente
ho diritto alla mia concubina
giovane epilata
seni minuti fianchi larghi
/giochiamo a rendercela, amore mio
parliamoci attraverso

La ferita di Villa Dominica Balbinot



Nell'impalpabile
frode del dio
- così palese
da offuscare
la stessa
deità radiante -
ero come in deliquio,
mutante notturna creatura
all'interno del mio proprio
ammollito

perimetro.

Galleggiando
nel campo gravitazionale
del grande padre,
mi perdevo dunque
nelle osservazioni diametrali
delle orbite,
anelando al necessario coagulo,
così simile
- oh così simile -
a sale che viene
dall'immensità
di vuoto oceano.

Profezia di Daniela Raimondi



Sono nata in un giorno di neve,
con le grondaie bianche e gli uccelli fermi sui rami.
Sono nata d'inverno,
tra fondamenta di sangue e di sudore.

L'acqua bolliva sui fornelli,
i vasi nei cortili erano gonfi di ghiaccio
e io spingevo dalla carne di mia madre
cercando la spina rossa del mondo, il segno esatto
per cadere come una cometa dentro la luce.
Nacqui azzurra, e cieca
tre giri di cordone intorno al collo.
Mio padre uscì di casa. Lasciò l'orma sulle pietre,
nel silenzio di un cielo che pesava dentro ai nidi,
sulle ossa sepolte di piccoli mammiferi.

I muri scintillavano dentro a giardini selvatici
con gli alberi candidi e radici immobili sotto la terra.
I fantasmi respiravano in fondo agli scantinati.
L'ultima goccia cadeva nel buio e fuori
i campi avevano scordato l'odore delle mele,
il suono dolce che a volte nasce sulle labbra di un uomo.

Quel mattino le parole morivano sulle bocche dei pozzi,
si perdevano lungo le tangenziali bianche della periferia.
Un ritmo tropicale nasceva da lontano,
svaniva dietro il vapore dei vetri.

Qualcosa è cambiato *di Francesca pellegrino*



la goccia che cade dal rubinetto
si fa donna, ha il seno nuovo di zecca
e le gambe con le calze di seta

Esenzanome si da del lei
ha dimesso l'ennesimo strato di pelle
ancora un altro e resterà
sola

si chiede quanto smalto ancora
le nasconderà l'unghia sul cuore
.quanto

intanto qualcosa è cambiato

ha il seno cadente, stelle che stanotte
sono un delirio di mosche bianche
attese che sudano il freddo

e le coperte somigliano alle
pietre impietose dei santi
lo specchio se ne sta zitto.
mente il silenzio sugli occhi.

come ieri che
le giurava la stessa faccia
ed era una bambina.

Il candelabro della stella di Asma Gherib



In una stanza triste,
fredda e buia
si sono riuniti intorno ad un tavolo rettangolare
una Stella e due re:
dal paese del Galles una regina,
dal paese dei romani un re
e dalla terra promessa una Stella attesa.

Nella stanza triste,
scorrono dalle ciocche della Stella fiumi di sangue
e i suoi occhi versano mari di lacrime.
Un silenzio assordante avvolge tutti e tre
mentre fissano uno strano candelabro
con tre testicoli di ramo
e dentro i quali sono impiantate tre candele spente.

Nella stanza fredda,
entra in silenzio una straniera
credente nel Dio Uno
e in Mohammed Suo ultimo profeta
saluta la Stella,
asciuga le sue lacrime
e con le sue mani accarezza lo strano candelabro.

Nella stanza buia e tra le mani della straniera
il candelabro si trasforma in una croce d'oro
e la sua sommità si corona di una candela abbagliante
la Stella sorride
il cuore del re di Roma s'intenerisce,
gli occhi della regina gallese versano lacrime di gioia
e la stanza s'illumina di sacralità e di bellezza.

da Diario inverso di *Lucianna Argentino*

Lei sapeva del silenzio che sarebbe venuto poi
per questo gli chiedeva “abbassa la voce”
pensava che se le parole si fossero fatte
simili al silenzio la loro assenza sarebbe stata
più lieve, come un bisbigliare oltre una porta chiusa
o come qualcuno che senti muoversi nella stanza accanto.

“Cambia tono” diceva a lei lui che non capiva
e confuso rallentava il passo, cercava un riparo
da quell’estate improvvisa, dall’assalto dell’inatteso.
Ma fu in quella luce stinta che cominciò a sentire
che le cose a volte implodono senza implorare altro
e tornano in se stesse e stanno affini al silenzio.
Così cedette e abbassò la voce tanto che tacque.

Lucianna Argentino



Poi ho pensato *di Margherita Gadenz*



non lontano rombavano gli aerei
giusto due minuti di tassì

ci siamo saliti in quattro se conto la finzione
e l'autista che spalmava le mani sul volante
per un giorno come tanti e che invece era eccezionale

oblò trasparente senza aria e senza mare il volto
che porgevi sistemando il collo della giacca
con le spalle al finestrino

un labiale per sordi improvvisati rovistava
tra le vene a fermare il sangue contiguo al panico
silente, tutto di me dormiva nel timore di una rabbia
inaspettata se un viaggio così lungo fosse andato a vuoto

*che io non fossi me era cosa di poco conto
come di poco conto le cose tue
che ti avevano messo in strada
portando un sogno senza odore*

poi ho pensato - *ma molto dopo* -
che avrei dovuto lasciarti al bar dell'aeroporto
a bere una dozzina di caffè prima del volo di ritorno
sollevando ogni malìa dai tuoi occhi di travet
perché nessun flaubert avrebbe scritto una sola riga
sopra questo incontro incollato a marzo
per il resto dei miei giorni

Racconti e veglie di Maria Pina Ciancio



(nella notte dei lupi)

Desideri di padri
che dissodano zolle
e donne dalle lunghe gonne
che mi cercano figlia

Stanotte mi attraversi
e ti attraverso
tamburo battente
dell'ultimo viaggio
monacello dell'infanzia
che giochi solitario nel deposito
del grano
e mi strappi dalle mani
la mia vita irriverente
Lunghi giorni d'ansia
(...)
amore e disamore
in cambio di una storia
che battezza l'aria
a passi silenziosi
Racconti e veglie
nella notte dei lupi
attorno al grembo caldo
di mia madre

Perugia 13-6-03

(in **DiSarmonie** a cura del Comitato Internazionale 8 Marzo, Donne nel mondo, Perugia 2004)

Due poesie di Marina Pizzi



79.

lo scampo

fu cialda di traghetto essere portati
in salvo, schivare lo schianto dell'onda
per un abbraccio tutto cielo a terra
tutto terra con l'acqua solo per bere
dall'arsura infera dalla venia del pane
dall'ocaso dell'ombra dall'ocaso del buio
dallo zenit del sole con calibro di boia
all'ocaso del sole per un sonno di breccia.

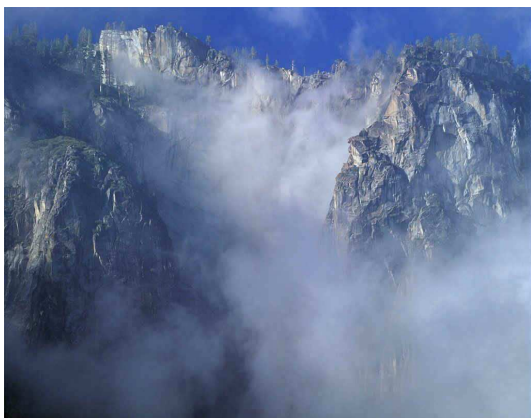
80.

ci guardiamo con discapito
allora è capito che il modello della pace
non diede certo la felicità
ma un benservito in quiete senza quiete
per disconnettere quel massimo di battito
atto alla scommessa del deliquio
quale una falena semi bruciacchiata.

81.

(da *Rughe d'inserviente*, 2007-)

La Madonna della Difesa di Marina Raccanelli



Verdi fiamme nel buio
diurno
foglie e rami intricati – piove
nel sottobosco
ghiaia sparsa di pura luce...

e la terra ricurva, spinta
dal profondo
s'apre in faglie, caverne, traumi
estroflette radici, frange
serpentiformi

ma io devo salire /oltre

fra il rimorso dei cardi e danze
di campanule viola, api voraci
sotto abeti plananti, frizzanti frassini
salgo e scendo

ogni sasso ha memoria di zoccoli
fascine ed asini, tronchi vivi e morti:
sul sentiero d'aghi e fanghiglie
le mie suole scricchiolano in ascesa

ma io devo arrivare / in alto

dove il bosco mormora cupo
le piante hanno cuore d'ombra, alone di gloria
/ più in alto
dove si libra su zampe sottilissime il ragno
e la corolla rosa esplode su desolazione di sassi

nel ghiaione a ventaglio hanno graffiato un'impronta –
sulla roccia spaccata – cavalli medievali in fuga
il cerchio intero delle Dolomiti sta forando lo spazio

e la Madonna della Difesa ha sguainato la spada
nell'alto dei cieli – amen

I motivi di Silvia Molesini

Uno: sei stata incanto-
Amata come indecifrabile
e la folletta labile dell'orto;
femmina di stanza semibuia.
Adagiata al pomeriggio tropico
triste disarmo a parole
crociate-portico.
Due: sei stata piccola-
L'ingenua che bevuta a canna
ti ha affollata di uomini
dai cento colori dell'acqua.
Sembrava di vincerli tutti
occupando un centro qualunque
principale-
Tre: erano finite le nuvole-
Il mondo si occupava di altre
sostanze non fluide, entrava
nelle serie predisposte ad anellidi:
necessarie congiunzioni e ri-ordini.
Quattro: veniva conosciuto il dolore-
Lo portavano lì i semprerimasti
e creavano il tipico moto degli spazi
messi tra te e te a disegnarsi
e niente a spiegare niente perché
nient'è? di nient'è?
Cinque: dove nasco ti muori-
quello che cambia fa una sottile riga
messa a traverso agli occhi dentro gli occhi
cambiano le ordinate una mattina
e cambia il sole che mi occupa
e t'insera.
Sei in quella sera. Stralunato spettro
la falciatura dell'estate vuole
il mio benigno accatastamento.
E quindi rara àncora mi vuoi.
E io divento vento.



Non solo rughe di Rina Accardo



Pietra che scotta
appetata di muti silenzi.
Vangate di calce
ormai dispersa,
trucioli vaganti
nella vasta cornice.
Variopinte conchiglie
disgregatesi
al cospetto di orme pesanti.
Sogni interrati
nel cosmo infinito,
e il cuore a pezzi...
...non solo rughe
a segnare i tuoi anni.

Elegia del Gene di Rita Bonomo



Osanna,

Nell'aborigeno mio cielo
il mio cielo è tronco d'ali e reti
eppure impigliata resta -questa genia-
un pesce gravido di uova incolumi
moltiplicate e moltiplicate e moltiplicate
Suo pungiglione ammorbante
quel piglio dissacrante l'appartenersi

che si fa -a puntate- buccia-buccia
a vestirmi gruccia inerme o fionda
Ah, ritornarti indietro! coltre erosa
dai cromosomi dentati da rammendare
ogni volta ogni volta ogni volta
-quali ricami ancestrali?-
se mi travesto crosta privata di me
-tua primizia sposa, e gemella- e poi crosta
si spoglia di me lasciandomi intera e morbida

e nuda

germoglio figliato in tua ombrellifera fronda

Ché poi nell'aborigeno tuo cielo
il tuo cielo è tronco d'ali e reti
eppure impigliata resta questa genia
un'ape regina che non può figliare fuchi
non collari per cuccioli,

né squame iridescenti per vestirli lucenti di luce
Suo pungiglione ammorbante è
il quanto che ci spiccica e poi ci rincolla
affini per qualità di fiati e bucce
e peccatucci simili sugli ucci ucci
di questo vivere sotto branco sciolto

Una palude in cui -tu- ti travesti anfibio
sbranchiato -e onicofago-
e io granchio -onicofago- spaiato ad evitarti laterale
sugli sgoccioli di questa vita a finire
in spicciolo squarciare l'aria sconscacrata
da più morsi di fame d'unghie
-surrogato, lenitivo d'affetto ma piccante-

e nudi

a germogliarci attonite statue dalle debolucce spalle spoglie d'abbracci

Ti ho nel mucchio, Signore, nel mio mazzo di geni
-a mucchi-
e negli ancora ancora candidi barlumi
d'onniscienze sante da amputarmi dal cuore
Così, sotto fiotti di coriandoli
separati per colorito e aspetto trascendo
-colorando- dal più tenue al più marcato segno
di distinzione marcata, divenendo
traccia tua indelebile

e Santa

(testo tratto da **dìri dìri d'anna**- Liberodiscrivere edizioni, 2006)

Da " Tautogrammi d'amore e d'amarore" di Sandra Palombo



Potessi

Potessi partire
partirei,

passerei Porta Portese
percorrerei piazze pittoresche
per portarti, partner,
purpurea pesca,
panacea paradisiaca
per placarti passione.

Percepiresti
piacere pelvico
perfetto,
persistente,
persino perverso,
purché potessi.

Perché potessi?
Posso... preparati...

Peccato

Ponderi per pescarmi
perché paio prelibata pesca
pesce palombo polposo
pittoresco papavero

passeggi, pianifichi percorso,
parti, parcheggi, pervieni,
presenti preziosa parure.

Patatrac...!
Perdi parrucca.
Peccato...!

Perdonami,
prediligo pelosi peluches.

Da " Tautogrammi d'amore e d'amarore", Genova, Liberodiscrivere,2005

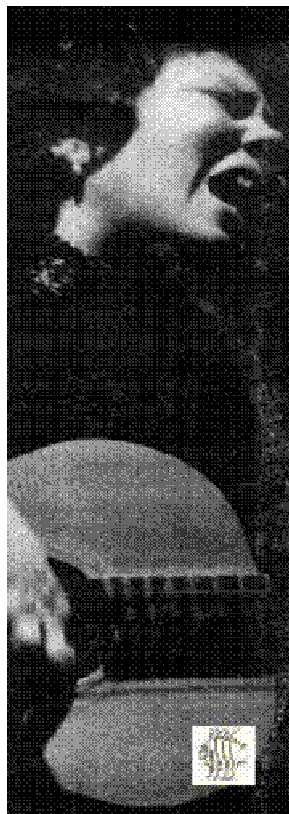
A Rosa Balistreri di Sara Cappello

C'eri tu, cu la tò vuci
la tò raggia, lu tò duluri
lu tò jocu, a ducizza, l'amuri....

E c'eri tu, culonna d'oru,
aquila riali, firuta, caduta, persa,
vasceddu cu l'antinni rutti,
persu a lu mari fra timpesti e ventu.

E c'eri tu, meli spannutu,
rosa ciaurusa, focu di sulì
acqua di munti, rusidda di milli culura...

N'arristò sulu a tò vuci
s sita e a lama di li tò paroli,
u scuru e u lustru di li tò canzuni...



(Put this fire out) di Lucetta Frisa



la casa è ancora intera
anche se quando esco mi dimentico dove sto andando
il cellulare l'appuntamento l'orologio li odio tutti
ma quei muri stanno lì fermi
mi legano a me come cellule di un vaso.
Bruciarlo?
Ho paura dei fiammiferi e delle candele impazzite.

*Help me please to stop
This fear in motion
These circles turn me
Someone help me put this fire out
Yes they hurt me
Yes they turn me
Some one help me put this fire out.*

la morte della casa per fuoco è innaturale:
che sprofondi
si unisca alla terra come una creatura
un fiore marcio un'ala rotta
diventi quello che è già stata.

*Innocence is lost on the small
Mama said early, early on
But what was visibile to me in my dreams
Is that the pain was all
I could ever see.*

fui molto commossa quando si mise a bruciare
la casa della strega di Hänsel e Gretel.
I bambini correvano via adulti.
Ma la strega chi era? E la casa
c'era stata o no?

loro ricordavano solo la dolcezza.

Nota: Il titolo del testo e i versi in corsivo sono ripresi dalla canzone di Tony Child.

Corrente di Viola Amarelli



Si sparge sangue mese dopo mese
papavero o peonia lungo il gambo,
rivolo a pelle che vogliono nascosto
vulva fatt'acqua che scorre fra le dita.
E' nel suo battito misura della luna
a esorcizzare una marea impura,
ciò che non appartiene si rifiuta.
Scarto di ovaie turbinante a vuoto
lascialo andare a irrigare terra,
così tinge nell'ocaso orizzonte
la nuvola che si dilegua e si
riforma.

E se nel ventre come tamburo tende
il dardo fiammeggiante dello spasmo
non v'è rinuncia a fermento ribello,
perdita che ritorna lago o goccia
fuori dai lini e dalle spugne
ove raccoglie caos forgia i carne.
Si sparge sangue mese dopo mese
nessuno vuol saperlo né lo dice,
effusione di sé il mondo interdice
contando estraneo sul sangue degli eroi
come se più fosse magnificente morte
del rito tacito e tenace della vita.

da *"Fuorigioco"* Edizioni Joker, 2007

Da “La cura degli assenti” di Margherita Rimi



Talìa talìa
è l'ummira ca passa
e occhiu unn'arrisedi

Me matri faccia tanti pinzera
cummigliava la notti e lu spaventu

E ora
abbissa stu mmurmuriarisi
di corpu
di fogli
a li spartenzi.

*Guarda guarda/è l'ombra che passa/e occhio non si ferma//Mia madre faceva tanti
pensieri/copriva la notte e lo spavento//Ed ora/indovina questo lamentarsi/del corpo/di foglie/ai
distacchi.*

Anila Resuli traduce Felipe García Quintero



La mia casa, come il deserto, non ha tetto o porta, soltanto una bocca.
La mia casa, come la pietra, non possiede travi o
fondamenta, solo una mano serrata la tiene su.
Ho costruito questa casa togliendo mattoni e arrendendo
le mie ossa al vuoto restante.
La casa è scura come la mia voce nei suoi corridoi.
Io vivo nella casa in cui cammino. Quello che inseguo
e perseguo come una larva dopo che la carne ammalia.
Ad ogni pianto sorge in su; con ogni silenzio la distruggo.

(1996)

*

Viaggio in un treno di ventuno carrozze guidato dai miei morti. Io
osservo attraverso il vetro infranto della finestra una battaglia di dure
farfalle nel cielo bruciato dei miei cinque anni.

Comunico con gli alberi battuti dal tempo che spariscono nei miei occhi; gli
unici che non hanno strada, con gli uccelli che già sono memorie
del vento.

Ugualmente non conosco che terra sia questa.

(1994)

Frammenti di vita – Rachele di Morena Fanti



Il velluto verde della gonna era un po' consumato e lei lo lisciò pensierosa, seguendo il disegno di fiori ormai appassiti. La lunga gonna, che si stendeva sui gradini dell'autobus, mezzo vuoto in quel pomeriggio d'estate, era lisa da troppi lavaggi e aveva perso ogni forma e le pendeva addosso come fosse su quel vecchio spaventapasseri che era nel campo dietro a... *dove? Dov'è quello stupido spaventapasseri? In quale campo?...*

Guardò la ragazza bionda: aveva in mano una bottiglia di plastica con dell'acqua e le sorrideva. Le stava anche parlando, perché Rachele vedeva i movimenti delle labbra, ma non riusciva a sentire. *Se solo si fermasse tutto, se tutto smettesse di girare...*

Seduta sul gradino dell'autobus, davanti alla porta di discesa e con i piedi sul gradino sottostante, Rachele cercava di ricordare come era finita lì.

Guardò di nuovo il velluto verde della gonna che indossava, e si domandò dove l'aveva presa. Si guardò perplessa anche la maglia viola, a maniche lunghe, nonostante i trentacinque gradi che tormentavano l'aria. Si guardò i piedi: nudi e maltrattati da lunghi anni di camminate senza scarpe, con ogni stagione e in tante città. Le unghie sporche e lunghe e i talloni con profonde crepe nere, dichiaravano la loro poca domestichezza con case e impianti idraulici.

Davanti alla porta del bus, che andava veloce in quell'ora del primo pomeriggio di un'estate caldissima e silenziosa, Rachele guardava senza vedere, la sfilata delle vetrine dei negozi e i pochi passanti accaldati, che si riparavano dall'inclemenza del sole, sotto i tendoni dei pochi bar ancora aperti.

La testa pulsava ed era piena di confusione, come fosse dentro un vespaio: ... *dove sto andando? Come ho fatto ad arrivare qui?...dov'è finito Julius? Perché mi ha lasciato venire qui da sola?...* Ricordava benissimo la festa di nozze. Julius era bellissimo: alto e snello, si muoveva come un ballerino, con la grazia innata e l'eleganza tipica del suo popolo. Quel giorno aveva l'abito scuro, quello delle occasioni importanti, e anche lei aveva il costume tradizionale della sua gente: gonna colorata con camicetta e grembiule bianco e tutti intorno a loro battevano le mani e li incitavano a ballare, intanto che la musica agitava gli animi già surriscaldati, dall'allegria della festa. Erano sposati da poche ore e Julius l'abbracciava quasi con prepotenza, mentre ballavano e intrecciavano le mani e i corpi nell'antico ritmo che evocava l'amore, con sensuale provocazione. Da troppo tempo, Julius aspettava quel giorno; il giorno in cui Rachele sarebbe diventata sua completamente. Finalmente quella notte avrebbero dormito insieme, nella stessa roulotte e nello stesso letto. ... *dov'è adesso, Julius? Perché mi ha lasciata sola?*

Di nuovo la ragazza bionda le chiese se voleva sedersi al suo posto e Rachele, dall'angolo di mondo dove era seduta, fece segno di no con la testa. O credette di fare un segno, come aveva creduto di sentire la ragazza bionda chiederle qualcosa. *Che bello questo velluto! Il verde è sempre stato uno dei miei colori preferiti e Julius dice che fa risaltare i miei occhi.* Lei si sentiva sempre una principessa quando Julius la guardava e le porgeva la mano per accompagnarla nelle loro passeggiate serali. A vent'anni tutto è magico e loro camminavano avvolti nell'incanto dei loro sogni. Julius era così bello e così sicuro di sé, da farle sembrare tutto possibile e lei credeva alla vita che lui le prometteva. Sicura e felice per tutta la loro famiglia e circondata da serenità e agiatezza.

Aveva dei fiori in testa, quel giorno. Dei bellissimi fiori bianchi e rossi, intrecciati insieme ai suoi lunghi capelli neri, come la purezza e la passione, si intrecciano negli animi innamorati. Rachele alzò il braccio, per sentire i fiori sulla sua testa e la sua mano trovò solo radi capelli, forse neanche tanto puliti, fermati con un vecchio pettine a cui mancavano tre denti. Cercò di guardarsi nel vetro della porta e non si vide: c'era solo una donna vecchia e distrutta, dall'aria non troppo presente... una donna con una gonna simile alla sua... ma con il viso completamente diverso. *Julius, dove sei? Perché mi lasci andare in giro da sola? Non ricordi che tutti mi desiderano e vogliono portarmi via da te... dici sempre che nessuno ci separerà... dove sei? Quando mi vieni a prendere?...*

La ragazza bionda si alzò e andò dall'autista dell'autobus, pregandolo di fare qualcosa per quella signora che stava seduta sui gradini da quando erano partiti dal centro. Lui rispose che aveva già avvisato i vigili e alla prossima fermata li avrebbero trovati ad attendere l'autobus. Quando si aprirono le porte, i vigili si avvicinarono e chiesero a Rachele dove doveva andare. "Dove stai? In quale campo sei?"... *campo? ... quello dello spaventapasseri... ma quale campo? Io sto in una bellissima roulotte, con il mio Julius... portatemi da Julius, lui sa sempre cosa fare...* I vigili, intanto, per aiutarla a scendere, si infilarono dei guanti di lattice e poi le porsero la mano per sostenerla.

Rachele li guardò e un lampo guizzò nei suoi occhi stanchi. Ritrovò la ragazza che aveva fatto innamorare Julius e un impulso improvviso le fece drizzare il capo e accettare graziosamente la mano che le veniva portata.... *guanti bianchi... certo, per dare il braccio a una sposa, sono i più adatti...*

Rachele si alzò, liscìò il vecchio velluto verde e scese dall'autobus.

Sui gradini solo un piccolo fiore bianco, ormai secco.

Terra nera, di Giuse Alemanno *Recensione di Erminia Daeder*

edizioni Stampa Alternativa



Terra Nera non è di Giuse Alemanno.

Terra Nera non è neppure di Nino, di Annina né di Bruttacapa, di Zio Peppe. E' terra nera di un giorno che non conosce tregua, di una canicola gialla e verde, luce perpetua che non si abbuia mai.

Luce di fungo atomico, quella che crocifigge a fantasma muscoli e ossa contadine. "L'alba è una luce che lievita. Gonfia, gonfia fino a che non esce il sole. Il nostro sole è un martello che spezza l'osso frontale del cranio. Il nostro sole è fatto d'acciaio".

Brulica di voci e pani di sangue la luce di terra nera: il sangue di Annina, copioso e d'inchiostro d'ormone, che fiuta il caldo percorso da casa alla fontana dei secchi; quello di don Aldo Fucciano, sventrato in sacrificio come maiale che dia linfa all'ira tracimante di Nino; poi ancora il sangue di Mimino, malarico capro espiatorio di un Sud che non chiede riscatto ma rivolta. Le voci appartengono a chi apparentemente decide o contesta le sorti: ai proprietari terrieri, ai notabili, agli anarchici, alle forze dell'ordine.

Invece non hanno parole coloro che muovono la storia, microcosmo tra due zolle, e perciò la modificano, perché Nino e sua madre non dicono.

La vergogna contadina del silenzio analfabeta, che del Novecento è stata periodo incidentale tra patti agrari e occupazione delle terre e che negli anni Sessanta diventava motivo ispiratore nel Mugello di una alfabetizzazione linguistica e psicologica, qui si tramuta in rigo rosso marchiato sui corpi, corpi aperti da lame affilate o barattati come pegni per l'amore che soggioga. Non conosciamo Annina bambina, nulla ci vien detto dei suoi giochi tra le mura bianche della casa familiare. E' davanti a noi subito come centro focale di una terra grassa dalla esplosiva carica sessuale, preadolescente che rovescia il rito inibitorio dei genitori per perpetuare non più onore e pudicizia, ma denudare le pulsioni che alimentano l'artificio della magia, codice di elaborazione culturale e regolatore dei rapporti sociali nel mondo contadino.

Vero e proprio magnete sessuale, Annina esercita una fascinazione potente sui maschi che avvicina e, diventata sposa e madre, gestirà con patriarcale cognizione i cupi tremiti degli uomini che sceglierà.

E' una terra nera che dorme apparentemente sotto polvere antica.

Chi non l'abbandona la detesta.

La preserva dal mutamento, la ricalca nel male.

Ma il male ha davvero dimora esclusiva in Nino?

Nino...che non ha bisogno delle cinque lire per prendersi un'istruzione, come nelle campagne della Capitanata agli inizi del secolo scorso. Gliela elargisce il Professore, grazie agli accorti movimenti della madre Annina, ma non si scatenerà una redenzione culturale che possa rovesciare i ruoli di classe, la distanza tra l'allievo e il maestro si rivelerà incolmabile.

Nino, che è bracciante, stalliere, soprastante.

Matteo Salvatore ha musicato i soprastanti in ballate secche e poetiche, Giuse Alemanno fa annusare l'odore dei loro comandi sferzanti sui cafoni, della loro paura e sottomissione ai padroni. Nino, che sa qual è l'origine del suo incubo, il suo perno d'amore totemico, morso fascinatore e distruttivo, quando cerca la madre in una casa vuota di suoni e di calore e di presenze:" E c'era, stesa sul letto pieno solo da una parte, a dormire. Il volto perfettamente rilassato. La bocca leggermente aperta. La sottoveste appena tirata sul polpaccio. Mai tanto mi turbò. Mi riempi un bicchiere di vino fino a versarlo sul tavolo (...). Fissai il muro bianco. Bevvi il vino e piansi tutte le mie lacrime di dolore e di vergogna".

Nino, "nutrito dal dolore", che nidifica nelle sue vene senza pace, senza lacrime, in autarchia emozionale e trova sfogo nella smania di controllare proprietà, destini, giochi esistenziali. Zio Peppe è figura ammaliante, sporco di imbroglio e di animalesco disprezzo, demiurgo dell'intera vicenda, avvolto da un'aura semisacrale, capovolge e impiega a suo vantaggio ogni possibile forma di ottusa usurpazione. Terra Nera è lingua di creta, con cui Giuse Alemanno plasma le forme opulente di Annina, il dito famelico del ginecologo, lo sputo roboante di Zio Peppe, le mani sole e rapaci di Nino.

L'architettura dei brevi e ritmati periodi, armoniosa, soffia su un lessico corale scarno e carsico, s'addentra per gravine e si lascia poroso penetrare da un vento gutturale che suona una nenia stordente. E' un ordito sonoro uniforme, scandito dagli sputi di Zio Peppe, veri e propri fonemi di un alfabeto di regolamento e rapina del mondo, rintocchi di spietata supremazia e prossemica definizione dei rapporti di forza.

Questi cafoni annullano le distanze dal mito, si ribellano al determinismo di ottocentesca memoria e chiudono varchi a distorte idealizzazioni.

Un romanzo di formazione, in cui la violenza arsa si lascia piegare infine da una goccia perfetta di amore, vagheggiato da Nino e non ricambiato, alla quale ci aggrappiamo insieme a lui, nella convinzione che il suo apprendistato nasconda una preghiera di libertà e un non domato istinto di governo del male.

"Così stette un gran pezzo pensando a tante cose, guardando il paese nero, e ascoltando il mare che gli brontolava là sotto.

E ci stette fin quando cominciarono ad udirsi certi rumori ch'ei conosceva, e delle voci che si chiamavano dietro gli usci, e sbatter d'imposte, e dei passi per le strade buie. (...)

Allora tornò a chinare il capo sul petto, a pensare a tutta la sua storia." (Giovanni Verga - 'I Malavoglia').

Sa Mula (La Mula) di Giovanna Mulas



Tratto da Delle trascorse Stagioni -inframmentos di me-, 2007 Ed. UNIService, Trento

Camminava a testa bassa per le vie di Nùgoro, ricordo, come che tutto il peso del mondo fosse buttato sulle spalle di femmina tozza e grezza, sarda, megera, regina. La vedevi camminare vestita e calzata sempre uguale; maglione rosso e blu e verde anche d'estate e la gonna troppo corta, storpia e offuscata come i capelli da parrucca, tagliata corta, attaccata alla testa ché nessuno l'avrebbe detto mai, guardandola così, che "faceva la vita" e la felicità di tutti i pastori del circondario; avrebbero detto che di una povera matta si trattava.

Sa macca 'e sos pastores, la matta dei pastori. Gli stessi che, giocando a scopa o ruba mazzetto in su zillèri, nel buco in Piazza Vittorio Emanuele de Angiolu Pili, cussu maistru 'e muru zoppo e senza una mano, regalata agli austriaci, le dicevano puttana; "cussa est mala", naraiant. Per poi riempirle letto e ventre il sabato o la domenica sera, tardi, quando nessuno poteva vederli arrivare, o quando il marito di lei rimaneva buono a godersi la scena nella camera accanto. E i ragazzini, al rientro dalla scuola, circondavano urlando impropri l'unica finestra della casa de sa mula, la finestra che dava direttamente su strada e cortile dove si affacciavano per stendere la biancheria, tra i gerani, anche le buone signore, le mogli dei poliziotti, da quel palazzotto che rivedo grigio e nero, su di viale Repubblica, poi verniciato di verde pisello, di cinque piani. E rammento che nelle corde per stendere, tre corde che correivano parallele erano, ogni indumento steso aveva un suo ordine gerarchico: l'intimo della donna dietro, ché non potesse vedersi ad occhi curiosi ma solo a quelli del marito ufficiale. Nella seconda corda stavano gli indumenti proprio del marito o dei figli maggiori, maschi, nell'ultima, la corda che gettava sulla strada, s'affacciavano prepotenti i corredini dei neonati, rosa o azzurro non importa, anzi, se era azzurro meglio; la donna voleva dire ch'era stata una brava femmina, a mettere al mondo l'erede di famiglia. Pannolini Chicco che non ne contavi il numero, bavaglino e grembiuli.

Eccole, le buone signore nuoresi, le borghesi annoiate da caffè sedute al tavolino del Bar del Corso a mezza sera o da Martini bianco prima del pranzo, a far finta di leggere La Nuova Sardegna o L'Unione Sarda per darsi un tono e, in realtà, sbirciare, sputare veleno sui personaggi in fila sul selciato. Le signore dei completi su misura ordinati da DiCesare, la passeggiata lungo il Corso a braccetto del rispettabile marito e della confessione a padre Mereu e “padre mi assolva, la prego mi assolva ché ho molto peccato...ho parlato male di comare Gavina...ma l'ho vista tanto ingrassata ultimamente che l'ho pensata incinta così, senza essere maritata.

Poi ho visto che la moglie del dottor Manzi è sempre triste e sono andata a trovarla non per fare una azione di carità ma bensì per ascoltarne i pettegolezzi...e sa perché è sempre triste, padre? Non lo sa? Sì, sì, glielo dico, certo...siamo tra di noi...mi ha confessato di aver scoperto che il marito ha un'istanza fallimentare...i Manzi stanno perdendo tutto, sa padre? Che vergogna! Villa in città e casa al mare...mio marito ha sempre detto che il dottor Manzi è un inetto. Fosse accaduto a me sarei morta, oh sì! Tutte le amiche che le voltano le spalle, a quella donna...si troverà sola, a Nuoro, creda a me.”.

Le buone signore della messa la domenica alle undici e l'ostia presa tra le labbra strette, ché non si vedesse la lingua sporgere troppo dalla bocca.

Le buone signore della domenica nuorese stendevano e mentre una molletta s'incastava un velo pietoso s'alzava, di sguardo basso e morboso che volava con disprezzo e invidia alla finestra de sa mula, dove ogni ora, scandalo grande era, un maschio diverso vedevi aggirarsi accaldato e semi nudo; magari solo calze e berritta addosso teneva.

Mia madre mi aveva raccontato che alla mia nascita, nella stessa stanza del San Francesco, era ricoverata per aver appena partorito anche lei; sa mula. Mamma diceva che non era donna cattiva, ch'era fatta così, che la vita, a volte, porta a fare cose che non tutti possono comprendere ma che per quella persona, solo per lei e la sua coscienza, non potevano andare che così, oppure peggio di così. M'affacciavo al balcone stretto, invaso di pensieri e speranze ed una rosa, alta e solitaria, che solo nel maggio magico di quell'anno era riuscita a sbocciare. Vedevo i ragazzini vocianti attorno alla finestra che mi davano fastidio.

E lei, quando l'incontravo per strada, la salutavo “Buongiorno signora”, e non importava il resto. Sa frugare gli occhi con occhi di gatta esperta, sa mula. Sorrideva disarmante, allora. Più vera lei di certe vere signore nuoresi, cagne mangiate da frustrazioni, alcool e sessi zittiti, calunnie casaechiesa. Corvi che non hanno mai imparato a volare.

Col suo maglione stanco e i tacchi alti sa mula, i capelli tenuti pure corti sulla testa, scuri, che non ho più visto.

Un'estate di Iole Toini e Daniela Raimondi



I ragazzi dormivano sul telo da bagno con sopra il sole, le onde e i delfini. Le ragazze guardavano il lago: piccole Afroditi annoiate con le braccia bianche e una Marlboro fra le labbra.

Laura leggeva un libro. Era ferma da un'ora a pagina sette. Si spalmava la pancia di crema, metteva su una canzone, rideva.

Le altre chiacchieravano fitto. Si raccontavano di come avevano fatto l'amore l'ultima volta, di cosa usare per non farsi mettere incinta. Una diceva che aprire le gambe a volte fa comodo per farsi sposare, come aveva fatto la Tina, che tonta. Ora aveva tre figli ed era come una botte, tale e quale sua madre.

Laura era sempre ferma a pagina sette. La piega del libro piena di sabbia.

Claudio stava nuotando, era bello. Si chiedeva perché allora non riusciva ad amarlo davvero.

Poco prima di sera si infilavano i jeans e la maglietta. Laura saliva con Claudio sulla Gilera, gli stringeva le braccia intorno alla vita. Le ruote non toccavano quasi la strada del lago. Era bello sentire l'aria sul viso. L'acqua era immobile, i monti cadevano dentro senza rumore.

A volte si fermavano in un bar di campagna: tre panche sotto un tetto di paglia, il frigo per la coca e la fanta, una torre d'angurie. L'ultima luce entrava di sbieco. Illuminava il rosso delle fette sui tavoli, le ballerine di Matisse appese alle pareti. La polvere si posava sul legno, sui capelli bagnati. Ridevano in quel modo che hanno i ragazzi: lasciare gli altri di fuori, come se fra loro e la gente più grande ci fosse dentro tutto quello che avrebbero potuto diventare. Loro sapevano spalancare le braccia, volevano prendersi il mondo.

Prima di arrivare a casa facevano l'amore di fretta, nell'angolo buio di un prato. Laura entrava in cucina con l'erba nei capelli, la pelle che scottava. Sua madre preparava la cena. Faceva sempre troppe domande, sua madre. Lei teneva gli occhi bassi. Gironzolava, non rispondeva. Capiva che la guardava come fosse un'ingrata, una che se ne andava in giro senza pensare a cosa diceva la gente. E sentiva che davvero non le importava, che era contenta di farli parlare. A volte le sembrava che il suo tempo fosse uno stampo dove era già tutto deciso. Allora si chiudeva in camera sua. Accendeva la radio. Guardava alla finestra e pensava che forse a Claudio non lo amava. Domani sicuro glielo diceva.

Claudio avrebbe voluto andare in America. Un sacco a pelo, una moto più grande e girarsela tutta. Lui, il Max e quello scemo del Giulio, che ne aveva sempre una di nuova. Niente donne fra i piedi. Le strade larghissime e in mezzo tutti i colori del mondo. In America i confini non arrivano mai. Non come lì, in quel paese del cazzo, dove la gente sa tutto di tutti e ti tocca stare attento a quello che fai se non vuoi che ti prendano per uno drogato, o peggio, uno che pensa solo a se stesso e non a quei poveri cristi dei suoi, che lo hanno cresciuto con dieci ore di fabbrica al giorno. È un po' che ci pensa. Se lo prendono al supermercato, tempo un anno, mette via quattro soldi e poi... E chi se ne frega. Certo, Laura. Per Laura un po' gli dispiace, ma del resto...

Claudio guardava alla finestra e pensava che forse a Laura non l'amava. Domani sicuro glielo diceva.

Sera di luglio. Un posto qualunque di un'estate qualunque. La canzone dei Nomadi nel mangiadischi. Appena un po' di malessere attaccato alla pelle.

Orhan Pamuk di Marta Ajò



“Come sapete la domanda che più spesso viene posta a noi scrittori, la domanda preferita è: perché scrive?”

Io scrivo perché sento il bisogno innato di scrivere! Scrivo perché non posso fare un lavoro normale, come gli altri. Scrivo perché voglio leggere libri come quelli che scrivo. Scrivo perché ce l’ho con voi, con tutti. Scrivo perché mi piace stare seduto in una stanza a scrivere tutto il giorno. Scrivo perché posso prender parte alla vita reale solo trasformandola. Scrivo perché voglio che gli altri, tutti noi, il mondo intero, sappia che tipo di vita viviamo e continuiamo a vivere a Istanbul, in Turchia. Scrivo perché amo l’odore della carta, della penna e dell’inchiostro. Scrivo perché credo nella letteratura, nell’arte del romanzo, più di quanto io creda in qualunque altra cosa. Scrivo per abitudine, per passione. Scrivo perché ho paura di essere dimenticato. Scrivo perché apprezzo la fama e l’interesse che ne derivano. Scrivo per star solo. Forse scrivo perché spero di capire il motivo per cui ce l’ho così con voi, con tutti. Scrivo perché mi piace essere letto. Scrivo perché una volta che ho iniziato un romanzo, un saggio, una pagina, voglio finirli. Scrivo perché tutti se lo aspettano da me. Scrivo perché come un bambino credo nell’immortalità delle biblioteche e nella posizione che i miei libri occupano sugli scaffali. Scrivo perché è esaltante trasformare in parole tutte le bellezze e le ricchezze della vita. Scrivo non per raccontare una storia ma per costruirla. Scrivo per sfuggire al presagio che esiste un posto cui sono destinato ma che, proprio come in un sogno, non riesco a raggiungere. Scrivo perché non sono mai riuscito ad essere felice. Scrivo per essere felice” (*Orhan Pamuk, Nobel per la letteratura, 2006*).

Quale è il motivo per cui noi scriviamo?

Abbiamo una, anche una sola risposta?

Io mi ritrovo quasi in tutte le cose che Pamuk afferma; non mi sento meno originale, solo che trovo tutte le sue risposte al “perché?”, condivisibili e sostenibili.

Quello che fa la differenza è come le dici, le cose, come le scrivi e le racconti. La differenza la fa l’ignoranza delle case editrici, delle promozioni editoriali, dei gusti del pubblico: le tendenze, le mode, ecc...dei media.

La differenza la fa il momento in cui racconti ciò che vuoi raccontare; dove vivi e se quelli a cui hai dato da leggere le tue cose, ti leggono.

Se, inoltre, le spinte che motivano la scrittura sono simili, vuol dire che saremo meno individuali e solitari di come pensavamo.

Poi c’è il dolore dell’indifferenza...insopportabile!

Indice

Anoressia <i>di Alivento</i>	<i>pag.</i> 3
Ti mando un paguro <i>di Antonella Pizzo</i>	4
Le due città <i>di Blumy</i>	5
Nella Città Vecchia il Giardino del Tranquillo Riposo <i>di Paola Silvia Dolci</i>	6
La ferita <i>di Villa Dominica Balbinot</i>	7
Profezia <i>di Daniela Raimondi</i>	8
Qualcosa è cambiato <i>di Francesca Pellegrino</i>	9
Il candelabro della stella <i>di Asma Gherib</i>	10
da Diario inverso <i>di Lucianna Argentino</i>	11
Poi ho pensato <i>di Margherita Gadenz</i>	12
Racconti e veglie <i>di Maria Pina Ciancio</i>	13
Due poesie <i>di Marina Pizzi</i>	14
La Madonna della Difesa <i>di Marina Raccanelli</i>	15
I motivi <i>di Silvia Molesini</i>	16
Non solo rughe <i>di Rina Accardo</i>	17
Elegia del Gene <i>di Rita Bonomo</i>	18
Da " Tautogrammi d'amore e d'amarore" <i>di Sandra Palombo</i>	20
A Rosa Balistreri <i>di Sara Cappello</i>	21
(Put this fire out) <i>di Lucetta Frisa</i>	22
Corrente <i>di Viola Amarelli</i>	23
Da "La cura degli assenti" <i>di Margherita Rimi</i>	24
Anila Resuli traduce Felipe García Quinterno	25
Frammenti di vita – Rachele <i>di Morena Fanti</i>	26
Terra nera, di Giuse Alemanno <i>Recensione di Erminia Daeder</i>	28
Sa Mula (La Mula) <i>di Giovanna Mulas</i>	30
Un'estate <i>di Iole Toini e Daniela Raimondi</i>	32
Orhan Pamuk <i>di Marta Ajò</i>	33